

Nel cinquecentesimo anniversario della «scoperta» dell'America  
Una rilettura della storia dalla parte degli indigeni  
per scoprire come la conquista fu anche l'occasione  
di un gigantesco mescolamento di razze e culture. I miti, gli eroi

# Il ritorno degli indios

La scoperta dell'America fu innanzitutto la conquista dell'America. Ma fu anche l'occasione di un gigantesco crogiuolo etnico e culturale: conquistadores e indigeni, bianchi e negri condotti in schiavitù. Questo «meticcio» ha prodotto una cultura nuova e particolare e ha le sue figure mitiche, cominciando dalla Donna Marina e passando per la Vergine di Guadalupe, comparsa a un indio.

NICOLA BOTTIGLIERI

Tupac Amaru II fu ucciso dagli spagnoli nel 1781, perché si era proclamato successore dell'ultimo inca Tupac Amaru I, decapitato nel 1571. La rivolta fu ben presto liquidata e il tentativo di riannodare le fila di un tessuto strappato per due secoli, fu pagato con la morte: all'indio prima fu tagliata la lingua, poi (come ricorda Arminio Savioli nel suo articolo *L'ombra del ribelle* 11.7.91) venne legato a quattro cavalli per essere squartato, ma «i cavalli non erano abbastanza forti o l'indio era di ferro» e non si dismembrò. Perché una morte così singolare? Perché egli aveva voluto spezzare l'unità dell'impero spagnolo e doveva soffrire in carne propria lo strazio della lacerazione. Ma l'indio resistette e il suo corpo compatto continuò ad ammonire i discendenti degli incas a non perdere la propria identità culturale.

Questo episodio terribile, piantato come un cuneo di pietra nella memoria storica degli indios latino-americani, deve giustamente essere ricordato durante i festeggiamenti per i 500 anni dalla scoperta («conquista») dell'America. Ma non deve trarre in inganno. I processi di integrazione fra indios e spagnoli, ma soprattutto fra negri e spagnoli, non furono meno sanguinosi o meno significativi della resistenza armata dei discendenti degli incas o dei maya, come avvenne anche nella *guerra de castas* dello Yucatán fra il 1852 e il 1855. Il simbolo Tupac Amaru è più comprensibile proprio se collocato nel contesto del mondo andino, che più di ogni altro vive la frattura culturale fra indios abitanti delle montagne e non indios, in prevalenza dislocati sulla costa. E la doppia identità linguistica, ratificata durante la rivoluzione peruviana del generale Vasco Alvarado agli inizi degli anni 70, sottolinea ancora oggi la presenza di una cultura antichissima, in un contesto nazionale estraneo.

Se nel mondo andino sono prevalenti i simboli maschili di resistenza, nella *Nueva España* (Messico e Guatemala) sono fioriti i simboli femminili di integrazione. Vogliamo accennare ai più antichi, ma ancora vivi, nel mondo americano: il primo terreno è circoscritto, il secondo divino e moltiplicatore: ci riferiamo alla *Malinche*, chiamata dagli spagnoli *Donna Marina*, e alla *Vergine di Guadalupe*. La *Malinche*, leone ombra riappare ancora oggi in molti film western (si pensi al

ruolo dell'indiana che fa conoscere al bianco la propria cultura nel film *Un uomo chiamato cavallo*), era una principessa india dello Yucatán che fu riscattata da Cortés e svolse un ruolo nella conquista del Messico (1519-21). Con grande intuizione storica, si schierò dalla parte degli spagnoli, svolgendo il ruolo di amante, traduttrice e consigliere utile per orientare il conquistador fra le mille culture dell'intricato impero azteco. Non può essere considerata una «traditrice» ma rappresenta la difficile posizione di quegli indios che aiutarono la penetrazione dell'uomo bianco in America (come scrive anche Angelo Morino in *La donna Marina*, Sellerio).

La *Virgen de Guadalupe* apparve invece in Messico a un indio «cristiano y sincero», Juan Diego, nel mese di dicembre del 1531. Ordinò all'uomo di andare dal vescovo e di dirgli di costruire una chiesa dove era apparsa. Dopo le iniziali diffidenze e come prova dell'avvenuta rivelazione, l'indio portò al primo vescovo di Città del Messico Juan de Zumarraga il suo poncho fatto con fibre di maguay, pieno di fiori sconosciuti, sbocciati tutti in un mese di fiori. Quando aprì il mantello, i fiori caddero per terra, sul tessuto restò il volto della Vergine, che ancora oggi si venera in America latina. Non è difficile vedere un esempio di sincretismo religioso, ossia del primo tentativo di «recupero» della intensa religiosità pagana, dispersa dopo la distruzione dei templi. Si trattava di superare una frattura profonda e aperta dall'impatto fra civiltà diverse, sovrapprendendo le nuove divinità a quelle che si erano dimostrate incapaci di difendere i propri fedeli. Per gli indios «la sconfitta degli dei» segnò l'apice del loro smarrimento culturale (a questo proposito è di estremo interesse quello che scrive Guzmán in *La colonizzazione de l'imaginaire*, Gallimard).

Perciò di fronte a quegli avvenimenti valga la frase che campeggia sulla Piazza delle Tre Culture a Tlatelolco, Città del Messico: «Non fu sconfitta né trionfo ma la nascita dolorosa di un popolo meticcio».

Ma è alla razza negra e all'esperienza della schiavitù che bisogna rivolgersi per capire l'intensità dei fenomeni di integrazione validi nelle due Americhe. Se il fenomeno del meticcio (fusione fra indios e spagnoli) è più fecondo in



Due immagini, due letture diverse della conquista dell'America. In alto una incisione popolare che mostra la Donna Marina tra Cortés e gli indios. A destra invece una incisione europea del '500 che raffigura lo sbarco di Cristoforo Colombo nell'isola di Hispaniola

America latina che in Nord America, dove gli indios sopravvissuti soprattutto nelle riserve, la fusione fra bianchi e neri (capostipiti del mulatto) accompagna in modi diversi tutti i paesi americani. La fusione, naturalmente, non si riferisce solo all'aspetto razziale ma a tutte le forme della cultura di un popolo: proprio il trapianto della musica africana ha prodotto quello straordinario linguaggio universale del sec. XX che è la musica jazz (nell'America del Nord) ed il reggae, la salsa, il merengue e i ritmi brasiliani, in America latina. Senza trascurare quella vera e propria accelerazione culturale che è il carnevale, ringiovanito nel nuovo mondo grazie all'apporto africano.

Le ragioni della maggiore disponibilità degli africani ad integrarsi nel mondo dei bianchi, io credo siano state determinate dal modo in cui sono arrivati in America, sia al fianco dei conquistadores come pagli, scudieri o servi, sia a bordo delle navi negriere, nudi, in ca-

tene, senza una lingua comune, portando con sé solo quello che la memoria riusciva a contenere, cioè la musica, la poesia, la religione. Per essi la distanza con il proprio passato finisce per essere grande quanto l'oceano Atlantico e, una volta in America, vengono proiettati nel futuro della storia. Perfino nelle rivolte, mentre gli indios per comunicare tra loro usavano la lingua dei padri, gli africani dovevano usare quella dei bianchi, perché provenivano da nazioni diverse.

Anzi è proprio nei momenti drammatici della lotta che l'africano deve diventare americano il più presto possibile. Valga l'esempio dello schiavo fuggiasco. Se l'indio fugge dal bianco, per trovare protezione si ritira sulle montagne, nel seno della comunità di provenienza. Quando invece è il negro degli Stati Uniti a fuggire dalla piantagione e a dirigersi verso gli Stati antischiavistici del Nord, oppure è il negro latinoamericano a nascondersi

nelle foreste brasiliane fondando un Mocambo, o sulle montagne di Cuba difeso da un palenque o nei vulcani del Centro America, non sta egli operando una propria originale «scoperta» e «conquista» dell'America? Per sfuggire ai cani dei *rancheros* deve conoscere meglio del bianco il territorio della fuga, perciò finisce per incorporare il territorio non conosciuto a quello conosciuto. Dimenticare la cultura di provenienza e diventare americano per un negro ribelle è garanzia di sopravvivenza, mentre per l'indio la difesa consiste nella rivendicazione del proprio passato. Forse per questo le grandi rivolte degli indios latino-americani, sia quella di Tupac Amaru, che quella di Zapata, in Messico, hanno finito per riscattare i diritti del passato di fronte ad un mondo che non aveva nessun rispetto per essi (a questi temi è dedicato l'ultimo numero della rivista *Littérature d'Amérique*, sul concetto di Frontiera in America Latina, Bulzoni, n. 38).

Vogliamo riflettere su una figura domestica del mondo latino-americano, diventata un

mito della letteratura, che - io credo - concentra più di tutte il dramma dell'integrazione fra bianchi e negri: la mulatta. La trama del romanzo del cubano Cirilo Villaverde, *Cecilia Valdés* (di recente tradotto anche in francese) sintetizza tutti i motivi e le leggende nate intorno a questa figura: la mulatta è figlia di una violenza avvenuta per opera del padrone bianco contro la sua schiava. Lo stupro fa nascere una donna bellissima: la *Venere di bronzo*. Essa fa innamorare tutti gli uomini che la conoscono, in particolare l'ignaro fratello bianco, con il quale arriva all'incesto. Se all'uomo è riservata una morte liberatoria da parte di un negro innamorato della mulatta, questa finisce per soffrire tutte le spade del dolore femminile: la morte del figlio-ostro, la rivelazione della violenza subita dalla madre, la scoperta che il suo amore era contro natura, ecc. Ma vi è un dolore ancora più profondo che la donna lentamente riuscirà a capire. Quando si rende conto che dovrà assumere la violenza dello stupro come il proprio atto di nascita in America.



Lo scrittore francese Pascal Quignard

In Italia «Il giovane macedone» romanzo dell'autore francese

## Pascal Quignard Alla ricerca della voce perduta

Dopo i romanzi *Il salotto del Württemberg* e *Le scale di Chambord*, esce in Italia presso Guerin e associati l'opera saggistico-narrativa di Pascal Quignard *Il giovane macedone*, incentrata sul mutamento del timbro vocale, dall'acuto al grave, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Aristotele, il violista francese Marais e il liutista cinese Po Ya sono i protagonisti delle divagazioni sulla «muta» maschile.

MARCO CAPORALI

La *leçon de musique* di Pascal Quignard, opera che sfugge a una precisa connotazione di genere, è stata pubblicata a Parigi dall'editore Hachette nel 1987, dopo il successo ottenuto dal romanzo, uscito anche in Italia, presso Garzanti, *Il salotto del Württemberg*. Con il titolo mutato in *Il giovane macedone*, rotolante del primo capitolo del libro, *La leçon de musique* è appena apparsa nelle librerie nostrane, nell'accurata traduzione di Silvana Colonna per merito delle edizioni Guerin e associate (lire 18.000, pp. 91). Ed è merito non trascurabile, dato che di Quignard, autore quarantenne quanto mai prolifico (ha una ventina di volumi all'attivo) e di interessi vastissimi (dalla musica barocca alla storia della tipografia, dagli ideogrammi cinesi e giapponesi all'etimologia), erano noti nel nostro paese solo i romanzi (è dello scorso anno la versione italiana de *Le scale di Chambord*, approntata, da Graziella Cillario per Frassinelli), senza altro in più appetibili sul piano delle vendite.

Senza con questo voler rispolverare le polemiche, in Francia accese da alcuni cultori del Quignard erudito, e improvvisamente sensibile alle grandi tirature di Gallimard, che hanno accompagnato le sorti mondane de *Il salotto del Württemberg* e de *Le scale di Chambord* (finalista al premio Goncourt). La ricerca del dettaglio, la mania descrittiva, il gusto della rarità, lo studio dei caratteri, la sobria e lussuosa raffinatezza, in un perfezionismo che unisce suggestione ed esattezza lessicale, sono elementi-chiave dei romanzi, rivisitazioni del magistero prosaico sull'onda lunga della regressione, motivo d'innanzi e apice degli intrecci smentali, del sensuale e diresivo rogaro dal presente a un passato inconoscibile e perduto.

La medesima tensione emotiva e tematica, con il vantaggio di un'acutizzazione compositiva che elimina insistenze e preziosismi, si ritrova nei racconti, aneddoti, aforismi, note biografiche e spunti critici che si avvicendano ne *La leçon de musique*, incentrata (da tre diverse angolature e storie) sul mutamento della voce e acuta dell'infanzia nel timbro basso dell'adolescenza. Aristotele, Marais (compositore e violista francese, vissuto tra il XVII e il XVIII sec.) e Po Ya (liutista allievo del saggio cinese Tch'eng Lien, all'epoca delle Primavere e degli Autunni, cinque o sei secoli prima di Cristo) sono i protagonisti delle divagazioni-illuminazioni sulla muta maschile - «le don-

ne vivono e muoiono in soprano», legata alla pubertà. Muta involontaria e rimessa (esprimibile con l'ausiliare essere: «Siamo stati cambiati di voce») a fondamento della tragedia, il cui significato letterale, in greco, è «canto del capro». Rito primaverile, abbandono dell'infanzia, trasformazione del *muthos* in *logos*, nel senso di *vernatio* (termine latino designante il cambio di pelle e la spoglia del serpente), condividono la condanna a risiedere nel tempo, ossia nell'intervallo tra il desiderio e il suo appagamento.

La qualità regressiva della musica tonale, del piacere provato nell'ascolto, consegue al padroneggiamento di un intervallo reso domestico, sopportabile, grazie al placarsi della discordanza nell'avvicinamento alla «stabilità sonora» che nel sacco amniotico («risuonatore di un ventre») precede la nascita, la prima muta. Ogni percezione sonora - scrive Quignard - è un riconoscimento, e l'organizzazione o la specializzazione di questo riconoscimento è la musica. I personaggi sono richiamati ne *Il giovane macedone* (Aristotele, il diciottenne, nel porto del Pireo, alla ricerca dell'Accademia diretta da Platone) come parti vocali e strumentali di una partitura, provenienti da un territorio (come la Calcade di Aristotele) anteriore alla lacerazione della voce, alla «grande marea del linguaggio».

Quignard, sulle orme del virtuoso di viola Marin Marais, racconta il tramonto, di cui è metafora la rottura del liuto metallico di Po Ya ad opera del maestro Tch'eng Lien, e la sua riparazione. La lezione della perdita apre la via alla musica, la sola in grado di intraprendere strumentalmente (dato che al canto è interdetti il passaggio) la metamorfosi dal grave all'acuto. Distretto musicale, la letteratura ricerca una concordanza con il fantasma vocale che precede la muta: «Il *métos* è legato alla memoria». Strutturano *Il giovane macedone* (nell'incrocio di vari sentieri a partire da un'unica sorgente) la caccia e l'impossibile cattura di un suono impronunciabile, nella poetica costruzione a dimorare nelle parole e a condividere le sorti. Il racconto, contrapposto alla durata, al pari della castrazione che impedisce il distacco dalla paratia sonora dell'acuto infantile. La peregrinazione dell'opera verso la fonte è riassumibile nelle parole di Renouvier sul suo letto di morte, pronunciate mentre dettava a un allievo delle notazioni sulla dottrina di Hume: «Ah! Gran cosa pensare; mi s'aveva dimenticato che sto per morire».

## Un libro di Ruggero Marino ricostruisce un'altra verità sul viaggio E Innocenzo VII disse a Colombo: «Vai e scopri il Nuovo Mondo»

ELA CAROLI

«Terra! Terra!». La coda bianca di un uccello marino, galleggiante sulle onde, e poi una lieve luce in lontananza, a dritta, furono i segnali che anticiparono di poche ore la discesa di Cristoforo Colombo sull'isola di Guanahani (San Salvador) il 12 ottobre 1492. Ma il navigatore genovese che sfidò il Mar Tenebroso allo scopo di «buscar el levante por el poniente», colui che per primo osò allontanarsi per un lungo periodo di tempo dalla vista delle coste in una navigazione in mare aperto, utilizzando la rotta dei venti alisei che gli valse il riconoscimento di miglior marinaio di tutti i tempi (assieme a Cook), dunque il Colombo che con la scoperta del Nuovo Mondo diede inizio ad una nuova era, fu spinto e sponsorizzato nell'impresa storica da un genovese come lui, ma che ricopriva un ruolo ben più importante del suo: Papa Innocenzo VIII. Lo scopo? Procurarsi l'oro necessario per intraprendere una Crociata e riscattare la Terrasanta in

mano agli infedeli. Fu proprio il pontefice del tempo, e non Isabella di Castiglia, a fornire i mezzi finanziari per la spedizione. Ferdinando di Castiglia reputava Colombo un avventuriero visionario, e per di più la guerra contro i Mori aveva depauperato le casse della corona. Però nel gennaio del 1492 Granada cadde, gli arabi di Spagna furono sconfitti e gli impedimenti cessarono. Isabella a quel punto era disposta a sacrificare anche i gioielli per finanziare Colombo ma non ce ne fu assolutamente bisogno. Colombo, che ormai era diretto verso la corte inglese di Enrico VII per chiedere aiuto, venne appoggiato da Alessandro Geraldini, umbro, «logoteta» (portavoce) papale, dal controllore delle finanze in Castiglia Alonso di Quintanilla e da Luigi di Sant'Angelo ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona. In pratica i mediatori del Papa Innocenzo VIII, cioè il genovese Giovanni Battista Cybo. La Chiesa di Ro-

ma, pressata dall'Islam, voleva sconfiggere definitivamente i musulmani, ma anche cercare nuove frontiere e nuove terre dove portare il verbo cristiano. Alonso di Quintanilla e Luigi di Sant'Angelo dopo la cacciata dei Mori si diedero dunque da fare per convincere i sovrani di Castiglia a «patrocinare la più splendida delle imprese che si fosse in alcun tempo proposta a monarchi (...). Io scoprirei un nuovo mondo, a cui potrebbe Ella (Isabella) comunicare la luce delle benedizioni della Divina Verità». Questo si legge in un rarissimo libro del Settecento, *Storia di America* di William Robertson (tradotto e pubblicato a Venezia nel 1783) che afferma che la storia del nuovo mondo si apre sotto l'imprimatur della Chiesa di Roma. Non si aspetterà infatti la vendita dei gioielli della regina; Luigi di Sant'Angelo «si offrì di anticipare in un tratto la somma» di 1.140.000 maravedis che certamente provenivano dalle casse vaticane.

Ma chi era in realtà Innocenzo VIII e perché la sua figura e il suo operato sono stati, per

secoli, «insabbiati»? Ce lo racconta Ruggero Marino, giornalista e studioso, nel suo libro *Cristoforo Colombo e il Papa tradito*, che, appena uscito per i tipi della Newton Compton, ha vinto il Premio Scanno «Opera Prima». Marino ha ricostruito le fila di un «giallo» storico lungo cinque secoli, mettendo in evidenza il ruolo e la figura di un Papa pressoché sconosciuto, o meglio noto soltanto come persecutore di «streghe». Papa Cybo, genovese, sul soglio dal 1484 al 1492, era stato vescovo di Savona negli anni in cui la famiglia Colombo risiedeva in quella città; era consuecro di Lorenzo il Magnifico a cui aveva fatto cardinale il figlio tredicenne (che diventò poi Leone X) sfidando lo scandalo. E in una lettera comprata nel 1988 dal governo spagnolo, firmata da Cristoforo Colombo e datata 4 marzo 1493 (cioè appena Colombo approdò in Europa alla fine della sua impresa) il navigatore scriveva ai sovrani perché avanzassero per lui, al Papa, una singolare richiesta: «Desidero un cardinalato per mio figlio Diego, anche se non è in età adeguata, perché c'è poca differenza tra la sua età e il figlio dei Medici di Firenze al quale fu dato il cappello cardinalizio». Allora Colombo non sapeva ancora che pochi giorni prima della sua partenza da Palos verso l'avventura oceanica, il 3 agosto 1492, il Papa Cybo era morto a Roma, esattamente il 25 luglio.

La pista di Ruggero Marino comincia da un poster e da una lapide. Il manifesto si vende per 5 mila lire nelle librerie, la sventura. Quest'ultimo aveva intitolato al suo Papa genovese la quarta isola che scoprì: Cuba, che deriverebbe appunto da Cybo, e nel secondo viaggio intitolò a San Giovanni Battista l'isola di Portorico.

Il giallo dipanato da Ruggero Marino ha suscitato inizialmente non poche perplessità presso Paolo Emilio Taviani, il più accreditato dei «colombisti». Ma ora l'ex ministro nel periodo «annali colombiani» dedica un capitolo a Innocenzo VIII riconoscendogli la sua parte. Sono ancora molti però

Fu Luigi di Sant'Angelo - o Luis de Santangel - l'amministratore papale, a raccogliere materialmente i fondi, essendo per di più socio del banchiere genovese Francesco Pinelli, a sua volta parente dei Cybo. Tra Cybo, i Pinelli e i Medici c'era uno stretto legame di parentela e di soldi: un filone tutto italiano dunque. Ma il Papa seguente, Alessandro VI, Rodrigo Borgia, spagnolo - che divise il mondo in due assegnando le nuove terre alla Spagna - fu ostile a Colombo, decedendo la sventura. Quest'ultimo aveva intitolato al suo Papa genovese la quarta isola che scoprì: Cuba, che deriverebbe appunto da Cybo, e nel secondo viaggio intitolò a San Giovanni Battista l'isola di Portorico.

Il giallo dipanato da Ruggero Marino ha suscitato inizialmente non poche perplessità presso Paolo Emilio Taviani, il più accreditato dei «colombisti». Ma ora l'ex ministro nel periodo «annali colombiani» dedica un capitolo a Innocenzo VIII riconoscendogli la sua parte. Sono ancora molti però

gli ostacoli e le diffidenze. Purtroppo agli archivi vaticani l'accesso è difficile: è uno spagnolo, il cardinale Javierre, che presiede alla Biblioteca e agli archivi. In compenso un illustre argentino, lo storico German Arciniegas aveva appassionatamente la teoria di Marino. E Marino è su una nuova traccia: alla fine del secolo scorso preparando i festeggiamenti per il 1892 - il quarto centenario della scoperta dell'America - il Papa di allora, Leone XIII, si interessò alla beatificazione di Cristoforo Colombo. Al navigatore dedicò addirittura un'ecclistica, che rappresenta in assoluto l'unico solenne documento pontificio mai emanato per una persona fisica, un laico per di più. E diede ordine di estrarre dall'archivio vaticano due importanti bolle papali emesse da Innocenzo VIII in epoca di poco anteriore alla scoperta per esporle in una mostra itinerante. Quelle bolle proverebbero l'impegno vaticano di finanziare l'impresa di Colombo. Dunque le ricerche continuano, e le sorprese pure.